



in.folio.asterios 12

Giacomo Scotti

I figli del vento

Asterios Editore

Trieste

Prima edizione: aprile 2004

© Asterios Editore srl
via Pigafetta, 1 - 34148 Trieste
tel. 040811286 - fax 040825455
e-mail: asterios.editore@asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati.

Stampato in Italia

ISBN: 88-86969-55-4

*La storia, la diaspora, la vita dei Romi,
gli uomini color del rame. Con un'antologia
della loro poesia orale.*

Vi accingete a leggere un libro “ibrido”, diviso in due parti. La prima, suddivisa a sua volta in quattro capitoli, comincia con una mini-antologia di miti e leggende dei Romi. Questi testi, con la loro provocazione fantastica, favoriscono l’approccio con il mondo tzigano, rivelando al tempo stesso significati culturali profondi e connessioni con la cultura degli altri popoli. Negli altri tre capitoli il lettore compierà un rapidissimo viaggio attraverso la storia dei Romi, il loro patrimonio culturale e gli aspetti peculiari della loro vita.

La seconda parte presenta una consistente antologia della poesia orale dei Romi, la prima del genere ad essere pubblicata in lingua italiana. In realtà, l’intera prima parte del volume è una presentazione che intende preparare il lettore alla comprensione e al godimento della poesia dei Romi.

Indice

Prima parte

Leggende e favole. Un po' di storia. La cultura

Leggende e favole

L'origine di Dio e della vita.....	17
Come fu creato l'uomo.....	17
Come fu creato il Rom.....	18
I Sindi sconfitti.....	19
I tre doni di Dio: bastone, sacco e martello.....	20
La chiesa mangiata per fame.....	21
Phuri Bibi, la Vecchia Zia.....	22
Perché i Romi non hanno un proprio alfabeto.....	23
I chiodi che inchiodarono Gesù.....	23
I Luri menestrelli.....	25
Il violino costruito con i capelli.....	26
La creazione del violino.....	26
La spartizione della terra.....	27

La vita di un rom

Dalla Turchia alla Bosnia.....	29
Dalla guerra alla scuola.....	31
Romi scrittori.....	33
Un poeta per l'infanzia.....	36

Excursus storico

Il libro di un garibaldino.....41
 Da dove vengono?.....43
 Dai Balcani riprende l'ondata.....46
 Dalla benevolenza alle persecuzioni.....46
 Balcani: la seconda patria.....49

Patrimonio culturale

Il primo nome, la lingua.....53
 La musica e la religione.....56
 Il piacere di raccontare58
 La casa e l'oro61
 Il *Lacio dive* e San Giorgio.....63
 Vita in famiglia.....64

Un po' di lingua.....66

**Seconda parte
 Lunga è la strada**

La poesia orale degli zingari

Romi, i padroni del tempo.....69

I Preghiere e povertà

Prima preghiera.....75
 Seconda preghiera.....75
 Preghiera dell'affamato.....76
 Ulula il vento gelido.....76
 Seconda preghiera dell'affamato.....77
 Né vivo né morto.....78
 Se fossi un uccellino.....79

Tutto vorrei.....	79
La casa è piena.....	80
Paura della morte.....	81
Quando morirò.....	82

II Lunga è la strada

Sprona i cavalli.....	83
Lunga è la strada.....	83
Colloquio col cavallo.....	84
Ho sei puledri.....	85
Ladro di cavalli.....	85
Il cavallino è stanco.....	86
Inseguiti dai gendarmi.....	87

III Carcere e catene

Fa scendere le tenebre, buon Dio.....	89
Sparino pure i fucili.....	90
Le gelide catene.....	90
Al di là del Danubio.....	91
Sulla strada per Timisoara.....	92
Preghiera del carcerato.....	93
Come fare giudizio.....	94
Siamo sette, sette tenebre.....	95
Sciogli il grembiule, mamma.....	96

IV Passioni ardenti

Non posso vivere senza di te.....	97
Gli scenderò l'anima.....	98
La ragazza e la rosa.....	98
Si desta la tribù.....	99
Lina, Lina, Katalina.....	100
Un mattino, cadeva la pioggia.....	100

Ragazza innamorata.....	101
La donna non è puttana.....	101
Ragazza, tu sei fatta per l'amore.....	102
Non è colpa mia.....	103
Lui bianco, io nera.....	104
Entra nel mio sonno.....	105
Giuochi d'amore.....	106
Buondi, bellezza.....	107
Rosso un fiore all'orecchio.....	108
Viaggio senza ritorno.....	108
Gelosia.....	109
Ubriaca d'amore.....	109
Uno, due, ventidue.....	110
La moglie rapita.....	111
Non ci sono parole.....	112

V Fidanzamenti, nozze e altre poesie

Uccellino, mia cara.....	113
Promessa sposa.....	113
Guarda quella ragazza.....	114
La dote della sposa.....	115
Ho fatto un lungo viaggio.....	116
Nemmeno tre zecchini.....	117
Dialogo a più voci.....	118
Lamento funebre.....	118
Sono andato a passeggiare.....	119
Lamento per il più nero.....	120
Il Narciso.....	121
Ricchezza dei poveri.....	121
Solo tu, violino mio.....	122
Alzati, donna.....	123
Va nel villaggio, donna.....	123
Dormi, bambina.....	124
Ho appeso l'amaca.....	124

Leggende e favole
Un po' di storia
La cultura

Leggende e favole

L'origine di Dio e della vita

Il nome del dio vivente è *O Del* (*O Devel*). Egli è il signore del cielo, della terra, del vento e della pioggia. Perché egli stesso è cielo, fuoco, vento e pioggia. Ma l'acqua non è O Del, e la terra non è stata creata da lui; la terra – *Phu* – esisteva prima del dio-cielo, prima di O Del, esiste da sempre, è la grande *Phuri*, è l'*amari De*, è la *De Develski*, cioè la grande madre, la madre di tutti gli uomini e di tutti gli animali, la Madre Divina.

Il dio non ha creato il mondo, ma dal mondo è venuto fuori il dio, e non lui soltanto. Prima c'era la materia, poi è venuto il pensiero: dio è il pensiero.

Un giorno, all'improvviso, venne fuori *O puoro Del*, il vecchio dio, accompagnato da *O Beng*, il diavolo, suo eterno compagno di viaggio. Essi crearono l'uomo e la donna, e, dopo, strapparono alla terra il sole e la luna e li misero in cielo.

Come fu creato l'uomo

O Del e O Beng, questo secondo detto pure Belgialò, Bilanchkò, Scingalò e Biluscìò, si divisero i compiti. Beng costruì due statuine di terracotta o *papuscha*, dando a una la forma dell'uomo

e all'altra quella della donna. O Del, a sua volta, soffiò sulle statue e diede ad ambedue la parola, chiamando le prime creature umane *Damo* e *Yehwab*, cioè Adamo ed Eva.

Girando per il mondo, O Beng e O Del incontrarono un uomo e una donna che sedevano sulla sponda di un fiume legati a due alberi privi di frutti. O Beng e O Del fecero sì che i rami degli alberi toccassero e avvolgessero i corpi dell'uomo e della donna che, subito, da statue di terracotta che erano si trasformarono in esseri di carne e ossa. Gli alberi, contemporaneamente, si coprirono di frutti: quello dell'uomo fruttò pere, quello della donna mele.

L'uomo colse e addentò una pera del suo albero, la donna colse una mela dal suo, ma quando fece per addentarla ne fu dissuasa da una serpe apparsa fra i rami. Ma si intromise O Del, il serpente fuggì e la donna mangiò tranquillamente la mela. L'uomo e la donna così si conobbero, si unirono, scopersero l'amore.

L'uomo restò soddisfatto dell'accoppiamento, la donna ancora di più, sicché volle ricominciare subito daccapo. Col permesso di O Del i due tornarono a unire i loro corpi una seconda e una terza volta. La donna avrebbe voluto continuare all'infinito, e da allora non fa altro che cercare l'amore¹.

Come fu creato il Rom

O Del e O Beng, trovandosi in Transilvania, decisero di creare

¹ Dall'amore fra i primi Romi creati da O Del nacquero numerosi figli, ma furono tutti perseguitati dalla sventura. I Rom Asciani dicono di discendere dall'omonimo personaggio femminile che fu scacciato dal suo primo marito e trasmise ai discendenti un destino di povertà e di nomadismo. I Rom della tribù dei Leila dicono di discendere dalla donna, di nome Leila appunto, fatta uccidere dal fratello, che voleva impadronirsi delle sue ricchezze. I Rom Ciala fanno risalire le loro origini a Ciala, un giovane bellissimo e intelligente, che però non riuscì mai a placare la sua fame, neppure ricorrendo a stratagemmi e astuzie.

l'uomo a loro immagine e somiglianza. Presero perciò un pugno di fango, lo plasmarono facendone una statuetta e la misero a cuocere in una caldaia. Ciò fatto, il dio e il diavolo se ne andarono a fare quattro passi. Si distrassero tanto da dimenticare la loro creatura. Quando tornarono, constatarono che l'uomo era tutto nero. Fu così creato il capostipite della razza negra.

O Del afferrò un altro pugno di fango e plasmò una seconda statuina. Questa volta però non volle ripetere l'errore di prima e, incoraggiato anche da O Beng, trasse presto l'uomo dalla caldaia. L'uomo era poco cotto, pallido: "È bianco", constatò il dio, facendo una smorfia, e si rimise daccapo al lavoro.

Il terzo tentativo riuscì benissimo, anche perché O Beng, stufo di starsene sempre alle costole di O Del, se n'era andato per i fatti suoi. Quando l'uomo fu tratto dalla caldaia era cotto a dovere come un pollastrello per il pranzo festivo nel giorno di San Giorgio: né troppo nero né troppo bianco, aveva il colore dell'oro abbrunato. Soddisfatto della sua opera, O Del disse: "Tu sei rom", tu sei uomo².

I Sindi sconfitti

Una leggenda tramandata dagli "zingari" della tribù dei Sindi racconta che nei tempi remoti essi vivevano in un grande impero dell'Oriente, sudditi del re Sind. Il sovrano di un paese vicino, il re Talani, saputo che Sind aveva una figlia bellissima, la chiese in sposa. Purtroppo fu respinto. Allora Talani raccolse un potente esercito, dichiarò guerra a Sind e lo sconfisse in battaglia.

² Nella lingua zingaresca, infatti, "rom" significa appunto uomo, ed è il nome collettivo del popolo nomade: "il popolo degli uomini". Per gli altri uomini i Romi usano i termini di "gaggio", "gorgio", "busnò", "manush" o "cevò". Il quarto termine potrebbe essere collegato al sanscrito *manu*, al tedesco *Mann* e *Mensch*, all'inglese *man*.

L'esercito di Sind si diede alla fuga e ben presto si disperse, suddiviso in orde che si sparpagliarono nei paesi dell'Occidente. Dal loro re sconfitto, quegli "zingari" furono chiamati Sindi o Sinti.

I tre doni di Dio: bastone, sacco e martello

C'era una volta un rom che viveva solo in un villaggio con la moglie e quattro bambini. Non possedeva nulla, non aveva nulla da mangiare, non sapeva come vivere. Un giorno la moglie gli disse: "Su, datti da fare, va' per il mondo e procura qualcosa, altrimenti creperemo di fame".

Lo "zingaro" si mise allora in cammino. Strada facendo, incontrò San Pietro, al quale raccontò le sue miserie, chiedendo aiuto. Il santo ne ebbe compassione e lo aiutò tre volte.

La prima volta gli diede un bastone fatato. Bastava picchiarlo per terra e subito appariva una tavola apparecchiata con ogni ben di dio. Ma il rom, ingenuo, dopo aver fatto una scorpacciata, raccontò la cosa alla prima persona incontrata per strada. Questi lo condusse allora in osteria, lo fece ubriacare di birra, si prese il bastone fatato e lo sostituì con un altro che fatato non era.

La seconda volta San Pietro diede al rom un sacco magico. Bastava sbatterlo per terra e subito si riempiva di zecchini d'oro. Ma anche questa volta un uomo bianco tradì la buona fede dell'ingenuo Rom e riuscì a portargli via il sacco cacadenaro³.

Il terzo dono fatto da San Pietro al rom fu un martello, anche questo stregato. Cammina e cammina, il rom incontrò i due uomini bianchi che lo avevano ingannato portandogli via il

³ Nota in tutta l'Asia e in Europa nelle sue innumerevoli varianti, la fiaba dei doni magici che danno cibo e ricchezza è presente anche in Italia, dove è nota la versione pubblicata in *Fiabe Italiane* a cura di Italo Calvino.

sacco che cacava zecchini e il bastone che imbandiva la tavola. Con l'intento di abbindolarlo per la terza volta, i due gli chiesero:

– Ehi, zingaro, a che ti serve quel martello?

Il rom rispose:

– Non lo so, chiedetelo a lui.

Allora i due imbroglianti si rivolsero al martello, chiedendo:

– Di un po', martello, che cosa sai fare?

Il martello rispose:

– Picchiare, picchiare!

E cominciò a picchiare di santa ragione sulla testa dei due lestofanti che, “ahi, ahi!”, presero a strillare per il gran dolore. E per farla finita – perché già temevano di crepare sotto le botte – restituirono al rom il bastone fatato e il sacco caca-zecchini.

Il rom poté finalmente tornare a casa felice e contento. Aveva perso però la fiducia negli oggetti fatati e ripose tutta la sua fede nel martello. Con quello imparò a battere il ferro, e imparò così bene il mestiere del fabbro che da allora quasi tutti i rom non fanno altro che quel mestiere: lavorano il ferro e si guadagnano onestamente la vita⁴.

La chiesa mangiata per fame

I Romi non hanno una propria religione. Spargendosi per il mondo, hanno fatto propria la religione di ciascun paese attraversato nel loro secolare peregrinare. La religione che avevano

⁴ Presso i Romi, almeno fino alla metà del Novecento, erano rispettatissimi il culto del fuoco e il mestiere del fabbro. Fin dall'antichità e a vari livelli, il mestiere del fabbro (e quello affine del minatore) è stato sempre messo in relazione con l'arte della magia; alla magia si è quasi sempre accostata l'arte del canto, della poesia e della danza; e tutte queste arti – quando più quando meno – sono state accompagnate dalla maledizione che ha coinvolto i nomadi di qualsiasi razza, regione e religione.

nella loro antichissima patria l'hanno perduta perché... Ecco come avvenne.

I Romi, una volta, tanti secoli addietro, avevano una loro unica religione, formavano un'unica chiesa.

All'epoca del suo massimo prestigio, il potente imperatore Penga fece costruire un tempio celeste. Era un santuario prezioso e molto strano. La sua stranezza consisteva nel materiale con il quale era stato costruito: era costruito con il formaggio più squisito che esisteva al mondo, con porte e finestre di lardo e di prosciutto. Ma i poveri sudditi, i Romi, erano poverissimi, esposti a quotidiane disgrazie e quasi sempre affamati. Tanto affamati che un giorno si precipitarono sulla casa di Dio e in tre giorni se la mangiarono. Per la verità si mangiarono soltanto le parti costruite col formaggio, ma poi vennero i cani e si mangiarono anche il lardo e il prosciutto. Da allora sono costretti ad accettare qualsiasi religione.

Dalle poche briciole rimaste dell'antica "chiesa" sono venuti fuori gli spiriti buoni e cattivi: lo spirito del bosco e lo spirito del fieno, lo spirito sotto il ponte e lo spirito sotto la neve, la farfalla notturna, il diavolo, lo spirito dei campi, lo spirito del vento, lo spirito delle strade, lo spirito dell'acqua: *karakoci*, *javista*, *coxani*, *beng* e *phurdalo*, *bilacho*, *bahvljako*, *khasenko*, *dromenko*, *pajenhko*, *xalo*, *mustakalo*, *bilache* e tanti altri ancora. I cattivi sono gli spiriti della notte, gli spiriti dell'oscurità.

Phurì Bibi, la Vecchia Zia

La Phurì Bibi, la Vecchia Zia, protegge i Romi; è la madre di dio. Se ne va per i boschi vestita di stracci, appoggiandosi al bastone, sempre seguita da un cagnolino. La sua casa sta sugli alti monti e nelle grandi foreste. È alta Phurì Bibi, più alta di tutti gli uomini; nonostante i poveri panni che indossa, risplende come fosse interamente vestita d'oro. Essa sa volare, vola di

notte da un monte all'altro, dall'uno all'altro bosco, è invisibile. Si rileva soltanto agli uomini onesti, quelli che non vanno per le cattive strade.

Phurì Bibi è ricca ed è bella, non ha marito, non ha figli e tutti i figli dei Romi sono sotto la sua protezione. Non parla, non canta, non mangia, non beve, non fa male ai poveri, ai nudi. Punisce i malvagi, i ricchi senza cuore, mandandogli le malattie. Quando castiga, è terribile. Bisogna rispettarla.

Phurì Bibi passa all'alba davanti alle case dei Romi più poveri e caccia via le malattie. Nel Misir, l'antico Egitto, tanti secoli fa, la Vecchia Zia salvò i Romi dalla peste e da allora è la loro santa. Quando un rom beve, dice: *"Ande Bibiako satipe!"* e cioè: "Alla salute di Bibi".

Perché i Romi non hanno un proprio alfabeto

Nel lontano passato, nella loro antica patria, i Romi conoscevano l'alfabeto, oggi sono costretti a usare quelli dei "gaggi", perché il proprio l'hanno dimenticato. Successe così.

Il Popolo degli Uomini, sotto la guida del capo Pharavono, guerreggiò contro un esercito di cristiani turco-giudaici, ma venne sconfitto. Pharavono si gettò nelle acque del Mar Rosso insieme con gli altri suoi comandanti e annegò. Insieme a lui andarono perduti nel mare l'alfabeto, la religione e tutti i libri dei Romi. Da allora essi non hanno una propria scrittura.

Dal disastro si salvarono un giovane e una ragazza che, facendo coppia, diedero origine alla nuova stirpe degli zingari "Egiziani" o "Gitani", che si sparpagliarono poi per tutte le terre del mondo. Da allora la lingua dei Romi non si scrive. Questa è la loro maledizione. "Abbiamo perso tutto: il potere, la patria, la chiesa e lo stato".

I chiodi che inchiodarono Gesù

Quando Jeshu-ben Miriam, ovvero Gesù figlio di Maria, fu condannato alla crocifissione, il giudice versò 80 denari a due soldati romani con l'ordine di acquistare quattro solidi chiodi. I soldati ne spesero la metà in un'osteria a ubriacarsi. Poi, capitati nella prima officina di fabbro, fecero l'ordinazione. Il fabbro, che era ebreo, si rifiutò di forgiare i chiodi, e allora i soldati appiccarono il fuoco alla sua barba, lo trafissero con le lance e andarono via alla ricerca di un'altra officina.

Anche la seconda officina apparteneva a un ebreo, e anche questi oppose un rifiuto, minacciando anzi i soldati con una grossa mazza, ma finì ugualmente trafitto dalle lance.

Finalmente, fuori delle mura di Gerusalemme, i due soldati incontrarono un nomade, un rom, che aveva installato la propria officina davanti alla tenda. Lo zingaro intascò subito i quaranta denari, poi si mise al lavoro senza far domande. Fece un chiodo, un secondo, un terzo. Aveva appena cominciato a far la punta al quarto, quando uno dei soldati che assisteva al lavoro disse all'altro: "Sono proprio grossi questi chiodi! Starà saldamente sulla croce Jeshu-ben-Miriam!". Quando il rom sentì queste parole e capì a chi erano destinati i suoi chiodi, gettò via la mazza e, in preda al terrore, fuggì a gambe levate.

Una variante di questa leggenda dice che lo "zingaro" fabbricò tutti e quattro i chiodi, ma poi, "ladro come sempre", ne rubò uno. Per questo furto, che gli alleviò in minima parte il martirio, Gesù Cristo concesse ai Romi di poter continuare a rubare, condannandoli però a errare di paese in paese senza fer-

5 Con questa leggenda i Romi giustificano il loro nomadismo, "spiegando" una migrazione che certamente non mosse dalla Palestina al tempo della crocifissione di Cristo, ma dal più lontano Oriente almeno quattro secoli dopo il sacrificio di Gesù. Su questa leggenda i non-rom ne hanno costruite a loro volta altre sulla responsabilità degli "zin-

marsi mai.

Così Gesù fu crocifisso con tre chiodi. Il fabbro che li aveva forgiati se ne fuggì a Damasco, di là passò in Anatolia, dall'Anatolia in Grecia, dalla Grecia in Macedonia, e continua tuttora a fuggire⁵...

I Luri menestrelli

Il poeta epico persiano Firdusi o Firdausi, detto “il Paradisiaco”, appellativo di Abu-el-Qasim, visse tra il 940 e il 1020 circa, alla corte di re Mahmud di Ghazna. Per incarico di quel sovrano compose il poema *Shah-namah* ovvero *Libro dei re*, storia della Persia dalla creazione del mondo fino alla conquista islamica, nel quale si mescolano eventi storici e leggendari. In esso troviamo la prima leggenda sul popolo dei Romi scritta da un non-rom. Firdusi li chiama Luris o Luri.

Vi si legge, infatti, che “intorno all'anno 420 avanti la nostra era” (vale a dire nel X secolo d.C.), il re Bahram Guru, “sovrano saggio e magnanimo”, pregò il nobile Shankal, “re di Cambogia e maragjà indiano” di inviargli da dieci a dodicimila danzatori, giocolieri, suonatori e cantori d'ambo i sessi, affinché rallegrassero con il canto, la musica e i giuochi il suo popolo triste, afflitto da un'immensa miseria. Ben presto Shankal mandò la tribù dei Luri, “gente povera e nuda” ma tanto allegra e abile nelle arti circensi. Per la loro fatica gli artisti ottennero in premio “la terra, il grano e altro per vivere”. Tuttavia gli “zingari” fece-

gari” nella crocifissione di Cristo. Lo scrittore Ugo Piscopo, napoletano di origine irpina, ha raccontato in una nota al mio libro *Zingaro, chi sei?*, la versione di un antico canto popolare sulla Passione da lui personalmente ascoltato da sua nonna, che dice (traduciamo dal napoletano): “Zingaro, zingaro d'Egitto, / Non possa tu trovare terra definitiva / Che tu possa infradiciare come il mellone / Io ti lascio la maledizione”. Questa sarebbe stata la maledizione della Madonna.

ro presto a dissipare il denaro, e poiché non sapevano coltivare la terra, divennero un gran peso per il paese che li ospitava. Il re persiano ordinò pertanto che fossero cacciati dalle sue terre. Così i Luri – identificati poi con i Romi – presero a girovagare qua e là senza meta, passando dall'una all'altra terra, guadagnandosi da vivere come giocolieri e acrobati, con la musica, il canto, la danza, ma anche con... il furto.

Il violino costruito con i capelli

C'era una volta un giovane rom, chiamato Frinkelo, che amava infinitamente la libertà e la musica. Purtroppo finì in prigione, dove languì per lunghissimi mesi. Soffrendo immensamente per la privazione della libertà e per l'assenza della musica, un giorno invocò la fata Mautia, pregandola di fargli crescere lunghissimi capelli. Con quei capelli si costruì un violino; sul violino così costruito eseguì canti bellissimi, strappando alle corde note così melodiose da commuovere il signore della terra che lo aveva cacciato in prigione. E venne liberato.

La creazione del violino

Mentre erravano attraverso i boschi, un rom, una romnì e la loro *chej*, ovvero figlia, incontrarono un cacciatore. Era un cacciatore bianco, un bel giovane. Chej se ne innamorò e dichiarò al giovane il suo amore. Il cacciatore pretese però una dimostrazione dell'amore dichiarato dalla ragazza. Ma quale? In che modo poteva lei confermare la sua passione? Chiese perciò consiglio al riccio. Il riccio le disse:

6 Secondo altre versioni, il cacciatore, che era il diavolo, si sarebbe fatto dare dalla ragazza i suoi genitori, trasformando il padre in cassa armonica e la madre in archetto.

– Uccidi tuo padre e tua madre, taglia i loro capelli e con quelli costruisci uno strumento per suonare.

Chej così fece e costruì il violino. Si presentò poi al cacciatore offrendogli quel segno d'amore. Per l'uomo bianco, purtroppo, nemmeno il sacrificio del padre e della madre della ragazza fu sufficiente. La fanciulla rimase abbandonata.

Da quel giorno Chej va errando per i boschi con il suo violino, suonando e cantando un dolore infinito⁶.

La spartizione della terra

Quando Dio ebbe finito di creare il mondo, gli uomini vivevano insieme sull'intera terra. La terra non era divisa, non conosceva confini di stato e nazioni, e tutto era in comune. Ma giorno dopo giorno andò crescendo negli uomini l'egoismo; finì che ciascun popolo pretese di ritagliarsi un pezzo della terra divenendone padrone. Si rivolsero perciò a Dio pregandolo di assegnargli quel pezzo di terra che si erano scelti e sul quale poter sviluppare le proprie capacità e abilità, e trovare per sé la felicità.

Nonostante fosse l'era del reciproco rispetto e della pace, cominciò a crescere pure l'intolleranza.

Un giorno, per mettere fine alla situazione, Dio chiamò a sé tutti i popoli del mondo per distribuire a ciascuno una parte della terra sulla quale sarebbero vissuti, così sperava, tutti felici, soddisfatti del proprio, e senza invidie. Uno dopo l'altro accorsero all'adunata tutti i popoli per ricevere il dono di Dio; soltanto i Romi non si fecero vedere.

Una settimana dopo la spartizione del mondo, quando già

Inoltre a vagabondare per il mondo sarebbe un rom che avrebbe raccolto lo strumento musicale abbandonato, dopo che la ragazza e il suo innamorato, finalmente ricongiuntisi ad opera della musica, sarebbero stati costretti a seguire il diavolo all'inferno.

tutti i popoli lavoravano sul loro pezzo di terra, comparvero davanti a Dio i Romi. Erano allegri e brilli. Dio gli disse: “Ormai tutta la terra è stata suddivisa, per voi non è rimasto un bel niente. Dove siete stati finora?”. I Romi risposero: “Non abbiamo potuto arrivare prima; siamo stati in viaggio e ogni notte abbiamo fatto festa per celebrare un matrimonio”.

Dio scoppiò a ridere e, non avendo nulla da dare, ritenne di farli felici augurando loro viaggi eterni e nozze sempre allegre.

La vita di un rom

Dalla Turchia alla Bosnia

A raccontare l'ultima delle undici leggende della prima parte del libro è stato un rom di religione musulmana residente a Zagabria, nella più lontana periferia della capitale croata. Si chiama Ragib Seferović; nel 1999 ha pubblicato un opuscolo dal titolo *Passato, presente e futuro dei Romi*⁷, una quarantina di pagine di ricordi personali e di considerazioni sulla vita dei suoi connazionali. Ragib non è uno “zingaro qualsiasi”, ma è stato il fondatore dell'Unione dei Romi della Croazia e ne è tuttora il

⁷ Ragib Seferović, *Pročlost, sadašnjost i budućnost Roma*, Unija Roma Hrvatske, Zagabria, 1999.

presidente. Inoltre, in virtù di questo opuscolo, i suoi lo considerano uno scrittore.

Ragib è nato nel villaggio di Pogledala, nel circondario di Rogatica, Bosnia. La sua era una famiglia di Cergari, tribù nomade dedita al lavoro di zincatura dei recipienti di rame che vendevano durante i loro lunghi viaggi da una fiera all'altra, dall'una all'altra regione, dalla tarda primavera fino al primo autunno. D'inverno si stabilivano in un posto, costruendo dimore fatte di ramaglie e di erbe impastate col fango.

Il primo Seferovič a mettere piede in Bosnia, dove assunse il cognome slavo e accettò la religione islamica, fu Veisil, arrivato nel 1830 dalla Turchia. Nei dintorni di Rogatica si unì agli "aiduchi", briganti-guerriglieri che si battevano per la libertà; ma quando questi furono sconfitti dalle truppe ottomane, Veisil fuggì e cominciò una vita pacifica. Sposò Huska Huseinovič e con lei visse sotto la *cerga*, la tenda che ha dato il nome alla tribù, diventando capo dei Romi della regione. Verso la metà dell'Ottocento, d'intesa con le autorità locali – e per impedire i frequenti disordini provocati dai nomadi – Veisil ottenne per la sua tribù appezzamenti di terra da coltivare, sicché quei nomadi divennero stanziali, fondando il villaggio di Pogledala con case di ramaglie e di fango, peraltro tradizionali nella Bosnia dei tempi passati: in quelle dimore vissero da dieci a quindici anni, poi ne costruirono altre di legno, intonacate con fango mescolato a paglia o segatura, molto più durature.

Veisil Seferovič morì nel 1912 lasciando quattro figli, il primo dei quali, nato nel 1859, portava il suo nome: Veisil. Costui ebbe a sua volta cinque figli e due figlie. Il figlio Suleiman, nato nel 1909, prese moglie all'età di diciott'anni ed ebbe sette figli, dei quali quattro morirono in tenerissima età per varie malattie. Uno dei tre superstiti fu Ragib, nato nel 1937, ma iscritto nei registri dello Stato Civile nel 1939, sicché è questa la data uff-

ciale scritta sulla sua carta d'identità.

Tutti i Seferovifi ebbero le loro case di legno. Tutti stabilmente residenti a Pogledala, tutti dediti al mestiere di zincatori di pentole e d'altri recipienti da cucina nonché alla produzione di piatti, brocche, cuccume di rame. Ogni anno si allontanavano per due-tre mesi dal villaggio per vendere i loro prodotti nelle fiere e mettere da parte il denaro per l'inverno. Vivevano così tutti i Romi Cergari della Bosnia orientale fino al 1941, quando la Jugoslavia fu aggredita e occupata dalle truppe tedesche e italiane e gran parte della Bosnia annessa a quello "Stato Indipendente Croato", creatura di Hitler e Mussolini, che per prima cosa intraprese lo sterminio di ebrei, comunisti, serbi e zingari.

Dalla guerra alla scuola

Nel giugno del 1941, scrive Seferovifi, i fascisti decisero di dare alle fiamme il villaggio di Pogledala, ma i Romi, avvertiti in tempo, fuggirono insieme alla popolazione di Rogatica. Due ore dopo Pogledala e Rogatica erano divorate dalle fiamme. Suleiman Seferovifi, che all'epoca stava sotto le armi a Rogatica per la ferma obbligatoria di nove mesi nell'esercito croato "domobrano", abbandonò il fucile e scappò sotto una pioggia di proiettili, uno dei quali gli stracciò il cappotto. Si buttò in un canale pieno d'acqua e lì attese che il pericolo passasse. Si unì quindi alla popolazione in fuga che in una interminabile colonna percorse una ventina di chilometri per riversarsi a Sarajevo. Lungo il cammino, tuttavia, furono fermati dai cetnici serbi, subendone le violenze.

“Ricordo che mia madre mi stringeva a sé, mentre mio padre stava accanto alla mamma e al mio fratello più anziano. Su richiesta del capo cetnico, che impose la consegna di tutto l'oro e del denaro che posse-

devamo, i nostri Romi spaventati presero a versare nelle pentoline di rame gli anelli, i braccialetti, le collane e altri oggetti che portavano indosso. I cetnici raccolsero circa cento chili di oro e due-tre pentole piene di denaro. Vittima della maggiore tragedia fu una famiglia musulmana, la cui figlia era famosa per la sua bellezza in tutta la città di Rogatica. La ragazza non sfuggì all'occhio del capo cetnico che ordinò ai suoi di condurla sotto la sua tenda; la madre e il padre della fanciulla che tentarono di fermare i soldati, furono uccisi sul posto, senza pietà. Dopo questo fatto di sangue, i prigionieri furono lasciati e potemmo riprendere la nostra strada. Quale sorte toccò alla ragazza nessuno lo ha mai saputo”.

La famiglia dei Seferovići continuò il cammino senza fermarsi a Sarajevo, spingendosi fino al Kosovo. Trovarono ospitalità dapprima presso una famiglia albanese per una ventina di giorni; poi, caricati su un treno insieme ad altri Romi Cergari, furono rispediti a Sarajevo e “sistemati” nell'edificio di un ginnasio ebraico trasformato in lager. Prigionieri e affamati. Suljo riuscì tuttavia a trovare lavoro in un macello e a sfamare i suoi con le interiora degli animali macellati. Nel 1943 la famiglia Seferovi_ si trasferì in un villaggio zingaro nei pressi di Doboij, vivendo dell'antico mestiere di calderai. Alla fine della seconda guerra mondiale, la famiglia si trasferì e si stabilì a Zavidovići, dove Suljo trovò lavoro in una segheria, continuando però a fare il calderaio nelle ore e nei giorni liberi. Ragib, suo figlio, racconta:

“Nel 1948, solo, a piedi scalzi e vestito di poca roba, all'insaputa di mio padre, raggiunsi il paese di Sutjeska dove c'era una scuola elementare e pregai la direttrice di iscrivermi alla prima classe. Avevo già undici anni e non volevo restare analfabeta come lo erano quasi tutti i Romi. Mi applicai col massimo impegno e tenacia, di giorno e di notte, e ben presto raggiunsi e superai i miei compagni di scuola; dopo il primo semestre, dalla prima mi trasferirono alla quarta clas-

se”.

Il desiderio di studiare fu più forte dei divieti dei genitori che volevano fare di Ragib un calderaio, convinti che “il mestiere, non il lavoro, è ciò che fa dei Romi un popolo speciale, distinguendoli dagli altri”, salvaguardando la loro individualità; il mestiere, aggiungevano, li metteva al riparo anche dall’essere indicati col nome dispregiativo di “zingari”: ancora a quell’epoca i titoli dei diversi mestieri avevano finito per essere i nomi delle diverse tribù. Aggiungevano che là dove avevano abbandonato i mestieri tradizionali, come in Serbia, dove si erano “convertiti” all’agricoltura divenendo stanziali, i Romi avevano perduto la lingua, le tradizioni e altro, s’erano serbizzati. Restava soltanto il colore della pelle... Ma Ragib era deciso a non mollare: “Resterò rom, ma istruito”.

Terminate le elementari con il voto complessivo di “ottimo” si iscrisse al ginnasio inferiore, passando tre anni dopo alla Scuola di economia a Zenica, terminando in tre anni il ciclo quadriennale. Purtroppo i genitori e i fratelli avevano bisogno di essere economicamente aiutati e Ragib, invece di passare all’università, dovette trovarsi un lavoro.

Lo trovò a Zagabria, nel 1961, come conducente di tram. Tre anni dopo, costruitasi una casa, trovò anche una moglie, che gli ha dato otto figli. Li ha fatti studiare tutti, dalle elementari all’università. E ha fatto di più: ha fondato un’organizzazione sociale per l’alfabetizzazione e l’educazione dei Romi bambini, giovani e anziani. Oggi la famiglia di Ragib Seferovifi è pienamente integrata nella società croata della capitale, eppure: “Non abbiamo mai girato le spalle alle nostre origini, al nostro popolo, e continuiamo a rispettare le tradizioni dei Romi”. Nel 1996, in luglio, Ragib fondò l’Unione dei Romi della Croazia, cinque mesi dopo nasceva la sua Scuola dei Romi.

Romi scrittori

Nella mia vita, trascorsa per lo più nell'ex Jugoslavia, oltre a Seferovifi, ho conosciuto altri scrittori – e scrittori veri – di etnia rom. Alcuni sono stati miei buoni amici: Slobodan Berberski; spentosi qualche anno addietro mentre infuriava la guerra fratricida, Rajko Djurifi e Muharem Serbezovski.

Berberski nacque nel 1919 a Zrenjanin in Vojvodina, regione plurietnica per eccellenza nel Nord-Est della Serbia. Si è spento a Belgrado. Subito dopo aver terminato il ginnasio nella città natale, nel 1941, raggiunse i partigiani e combattè da partigiano. Nel dopoguerra coprì alte cariche politiche e amministrative, fu dirigente nei settori dell'economia e della cultura, dedicandosi infine esclusivamente alla creazione letteraria. Aveva pubblicato la prima poesia nel 1936; il primo libro, invece – la raccolta di liriche *Dopo la pioggia viene l'arcobaleno* – vide la luce nel 1956. Fino alla sua morte seguirono altri venti volumi di poesie, un poema, un diario di guerra, tre raccolte di saggi letterari. Scrisse in serbo, ma anche in romani: la silloge *E aerimesko abavo*, del 1973. I suoi libri sono stati tradotti anche in ungherese e romeno. Leggiamo alcuni suoi versi:

Violino, chitarra, mandolino,
di nuovo siamo nostri.
Tendete le corde fra gli alberi e i monti,
sopra le valli, sopra le acque torbide.
Solo i fili si vedano,
solo i tuoni si sentano.

Gli altri due amici sono vivi e vegeti. Rajko Djurifi, nato nel 1947 a Malo Oraæje, sempre in Serbia, ultimo di dodici figli in una famiglia di zingari stanziali, è professore universitario. Si è

laureato con una tesi sulla vita e i costumi popolari del suo popolo. Spesso, su varie riviste, anche internazionali, leggo i suoi saggi sul folklore dei Romi, ma la sua opera letteraria sta tutta nella poesia. Fra i suoi libri di versi, tutti bilingui – in lingua romani con testi serbi a fronte – ricordo quelli che ho avuto fra le mani molti anni addietro: *Rhom rodel talav kham* (Il rom cerca il suo posto al sole) del 1969 e *Bi keresko bi limoresko* (Senza casa, senza tomba) che risale al 1979.

Complessivamente, fino ad oggi, Rajko Djurifl ha scritto e pubblicato ventinove opere tra saggi storici e letterari, raccolte di poesie e di narrativa. L'opera sua più recente, "Storia dei Romi", presentata verso la metà di luglio 2002 a Fiume dove l'autore è stato ospite dell'Associazione dei Romi della regione fiumano-quarnerina, porta una prefazione del drammaturgo Vaclav Havel, ex presidente cecoslovacco. Attualmente Rajko Djurifl, che per dieci anni, da Belgrado, ha diretto l'Organizzazione mondiale dei Romi, è presidente dell'Unione dei Romi di Berlino, città nella quale si è provvisoriamente stabilito senza tuttavia rompere i contatti con gli amici dell'ex Jugoslavia. Non lo vedevo da quando la Jugoslavia creata da Tito andò in frantumi. Nel breve incontro fiumano mi ha detto che, secondo i risultati delle sue ricerche, nella sola Europa, oggi, i Romi sono dodici milioni. "Siamo la più numerosa minoranza etnica del nostro continente, ma siamo pure il popolo che vive nella peggiore delle condizioni". Nella sua "Storia", edita in serbo e in tedesco, Rajko Djurifl si sofferma in particolare su quelli che egli definisce "i tre olocausti sofferti dai Romi" nella storia più recente: il primo all'epoca di Hitler, in Germania e nei paesi occupati dai tedeschi nella seconda guerra mondiale, il secondo all'epoca di Stalin in Russia, il terzo dopo la dissoluzione della Jugoslavia di Tito, nel dopo-Tito. Nella sola Bosnia-Erzegovina, dove fino al 1991 vivevano circa

300.000 Romi, oggi ne sono rimasti 16.000. Dei 264.000 Romani residenti nel Kosovo ne sono rimasti non più di 14.000, tutti gli altri hanno dovuto scappare per sfuggire al terrore dei nazionalisti kosovari albanesi. “Nel postcomunismo purtroppo - dice Djurifl - è stata scritta una delle pagine più nere della storia dei Romi in Europa”.

Muharem Serbezovski, scrittore rom di origine macedone, l'ho conosciuto appena qualche anno addietro a Pola, in Istria, dove è capitato come cantante. Nel suo più recente libro, donatomi con una affettuosa dedica, leggo una breve nota bio-bibliografica.

È nato nel 1950 a Skopje, capitale della Macedonia, in una famiglia di nove figli: tre maschi e sei femmine. Seguendo l'esempio di suo padre, che è stato uno dei primi intellettuali rom emersi in Macedonia e nell'ex Jugoslavia, Muharem frequentò il ginnasio e il liceo per proseguire all'università, ma a diciott'anni, nel 1968, si fermò; la partecipazione, quell'anno, a un festival nazionale di musica folk lo lanciò nell'orbita dei cantanti. Seguì un cammino di ininterrotti successi sui palcoscenici, alla radio, alla televisione; oggi è uno dei più noti cantanti di musica popolare slavo-meridionale in genere, zingara in particolare. Muharem Serbezovski, tuttavia, è anche un noto scrittore: scrive poesie, racconti, romanzi ed è pure un ottimo traduttore dall'arabo. Ha tradotto in romani chib il Corano. Finora ha pubblicato i romanzi *Diamanti neri* e *Zingari di categoria A*, ambedue ambientati e incentrati sulla vita dei Romi. Una tematica che ritorna insistente anche nella raccolta di poesie intitolata *Putevi vjetrova i Cigana* ovvero *E bra valendæ thai e romendæ droma* (testi bilingui in serbo e romani, Sarajevo, 1999) che significa “le strade dei venti e degli zingari”.

Un poeta per l'infanzia

Qualche anno addietro, a Zagabria, fui invitato all'inaugurazione della "Prima scuola estiva dei Romi" organizzata nella capitale croata. La frequentarono dal 5 al 19 luglio trentacinque bambini e bambine di età prescolare e delle prime classi elementari per imparare l'alfabeto romani chib, scrivere in quella lingua, recitare poesie scritte nella loro e nella lingua del paese. L'autore di quelle poesie fu Bajro Bajrifl, rom pure lui e uno degli insegnanti. Il poeta Bajrifl improvvisa volentieri i suoi versi, immancabilmente rimati in croato ma liberi in romani; li scrive esclusivamente per i bambini, *i romane whave, wawikane baxtale*, "figli dell'allegria". Ne riporto tre che ci portano nella quotidianità di un villaggio di Romi, una baraccopoli alla periferia di Zagabria. Nella periferia est di Zagabria

dove all'alba si leva il sole,
vivono i miei amici, gli uomini
più allegri del mondo.
È là che si svegliano gli uccelli,
là regna la miseria, eppure ovunque
c'è l'allegrezza.
Si va a lavorare cantando.

Là il sole desta i bambini,
la luna li carezza di notte,
là vivono i Romi,
là si nasce e si muore.

* * *

Dal camino di una vecchia capanna
si leva un denso fumo.
Si sentono abbaiare i cani.
Da un mucchio di rifiuti
sguscia un topo di fogna.

Rifiuti ovunque, e casseruole, secchi,
 ovunque qui dilaga la miseria.
 Da una finestra rotta
 spunta la testolina di un ragazzo
 con i capelli neri.
 Il piccolo rom si desta all'alba
 per tirare il suo carrettino,
 per raccogliere i ferrivecchi
 e tornare a casa col buio.
 Poi nella notte scura
 avvampa al fuoco il rame,
 le scintille schizzano da ogni parte.
 Così i miei piccoli romi trascorrono
 i giorni della loro infanzia.

* * *

È ferito il mio cuore,
 l'anima ubriaca di mestizia,
 gli occhi miei neri piangono
 perché tu madre non sei felice.
 Amo il canto, il sole, la pioggia,
 amo gli uccelli, anche le notti, ma
 tu sei triste. Perché, sei triste, mamma?
 Presto sarò da te,
 arriverò con lo spuntar dell'alba
 al primo sorgere del sole.
 Verrò da te, dolcissima madre mia,
 vivremo in libertà.

Nell'originale, quest'ultima poesia di Bajro Bajrifl, suona così:

Duhkado si mo ilo,

i mati prima baxtali,
 asvale si me kale jaka,
 sose daje najsan baxtali.
 Mangav i gili – o kham manga
 mangav e cirikljen, thaj ra
 sose san daje, bibaxtali,
 ka avav tute vadæe zala.
 Ka avav tute javinate,
 kana o avgo kam ka bijandol,
 ka avav tute gudlije daje,
 te æivisara ano baxtalipe.

Concludiamo con una brevissima filastrocca cantata nella loro lingua dai bambini romi danzando in girotondo:

Dæelem, dæelem, lungone dromencar,
 maladilem bahtale romencar.
 Aj, romalen, aj, âhavalen,
 aj, romalen, aj, âhavalen.

Grazie a Berberski, a Djurifl, a Serbezovski e altri scrittori rom, per lo più jugoslavi, non si potrà più dire che l'unica letteratura degli "zingari" è quella orale. Non è un caso che Berberski, Djurifl, Serbezovski e altri amici rom autori di opere di poesia e narrativa, di saggistica e così via, siano tutti "jugoslavi". Avrei potuto ricordarne altri, che ho soltanto conosciuto attraverso le loro opere, come il filologo bosniaco Rade Uhlik che ha dedicato interamente la sua vita di studioso alla storia, alla lingua, alle tradizioni e alla cultura del suo popolo, pubblicando su questi argomenti numerosi libri che lo hanno posto fra i più eminenti romologi dei nostri tempi. Cominciò nel 1938 traducendo in lingua romanì il Vangelo di San Luca,

pubblicò poi un vocabolario zigano-inglese, una raccolta di novelle e racconti zingari e, insieme al poeta Branko V. Radišević, una prima antologia di canti popolari dei Romi jugoslavi. Anche Uhlik, come Berberski, ha chiuso per sempre gli occhi durante la guerra civile 1991-1995. Uhlik viveva a Sarajevo.

Non a caso li ho ricordati. A dispetto dei pregiudizi nutriti da una parte dell'intelligenza occidentale nei confronti dei popoli balcanici e di quella che fu la Jugoslavia di Tito, la presenza e l'attività creativa di questi zingari scrittori e uomini di grande cultura, manifestatasi soprattutto fra gli anni Quaranta e Ottanta del secolo appena tramontato, dimostrano che quando cadono le barriere e le discriminazioni anche i Romi possono raggiungere alti livelli nella letteratura, nell'arte, nella cultura in genere. E non solo.

Nel 1993, a Roma, fu pubblicato un volume di autori vari dal titolo *Romane Krle/Voci zingare*, contenente testimonianze, narrazioni autobiografiche, scherzi e poesie di una dozzina di Rom stabilitisi in Italia dal 1969. Erano tutti oriundi dell'ex Jugoslavia, tutti sistemati in un "campo sosta", all'epoca privo di acqua luce e bagni. Nessuno dei giovani sotto i venticinque anni aveva conosciuto la terra dei padri e nessuno di loro pensava di stabilirvisi; ma i padri, i più anziani, ricordavano di aver vissuto in Jugoslavia tempi di alta dignità umana. Il più anziano della famiglia Halilovi_ sottolineava con fierezza, per esempio, che il paese dal quale era arrivato era stato il primo al mondo dove erano stati realizzati i film in cui il popolo rom e la sua cultura sono protagonisti, dove gli attori sono zingari, e lo è pure il regista autore di *Gatto nero, gatto bianco* e di *Il tempo dei gitani*: gli zingari di Kusturica, i musicanti di Goran Bregović.

Excursus storico

Il libro di un garibaldino

Per un rom che sale relativamente in alto nella scala sociale, ce ne sono mille che continuano a camminare sul fondo. Non mancano oggi, soprattutto nei paesi in cui le loro tribù risiedono stabilmente da secoli, rom che esercitano libere professioni – da medico o ingegnere ad avvocato, da musicista a scrittore. Non mancano gli uomini politici e gli imprenditori. Ma a cento di essi si aggiungono centinaia di migliaia di raccoglitori di stracci, di accattoni, di venditori ambulanti e di altri disgraziati che tirano a campare e restano analfabeti, quasi ovunque discriminati. Da dove vengono? Perché vivono così? Perché sono perseguitati da tanti pregiudizi?

In un libro tradotto dall'italiano e pubblicato nel 1958 a Belgrado in lingua serba, scritto da G. Barbanti-Brodano, titolo *Garibaldinci na Drini 1876* (I garibaldini sul fiume Drina nel 1876) l'autore – che era uno di loro, venuto per aiutare i serbi a liberarsi dal giogo ottomano – incontrò anche gli “zingari” e così scrisse:

“Questo popolo disgraziato, del quale nessuno sa dire quale dio adora, cacciato dalla sua terra, sparpagliato per il mondo, è finito anche qui, come in altri paesi, nella posizione di schiavo. Per distanziarsi il più possibile dalla classe dominante – odiata dagli zingari, che evidentemente consideravano meno alta e meno degna di se stessi – questo popolo non ha voluto patteggiare con essa, né con le sue usanze, né con la sua civiltà, ritenuta da essi impura; e ciò che si potrebbe ottenere solo con la forza, cerca di ottenerlo con la scaltrezza e l'abilità”⁸.

A parte usanze, abitudini, modi di vivere, posizione sociale ecc., è facile notare la presenza dei Romi ovunque si vada: dal colore della loro pelle, dai loro tratti somatici. Non potevano sfuggire e non sono sfuggiti nemmeno all'attenzione degli studiosi. E tuttavia, pur essendo presenti sul territorio dell'Europa da molti secoli, e pur avendo suscitato l'interesse delle persone colte sin dai primi anni della loro apparizione in Europa, la verità scientifica sui Romi e la loro origine si è fatta strada appena tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Fino a quell'epoca l'interesse si era limitato alla

⁸ Op. cit., p.186. In *La conoscenza del mondo slavo in Italia* (Padova, 1958) Arturo Cronia ci informa che Brabant-Brodano era un avvocato bolognese. Insieme ad altri garibaldini italiani partecipò all'insurrezione anti-turca in Erzegovina del 1876 e successivamente raccolse e pubblicò le sue memorie in due libri: *La Serbia, ricordi e studi slavi*, Bologna, 1877, e *Sulla Drina, ricordi e studi slavi*, Milano, 1878. Questo secondo libro è quello tradotto e pubblicato a Belgrado esattamente settant'anni dopo.

tematica culturologica, alla determinazione della genesi dei Romi attraverso gli elementi della loro cultura, delle loro consuetudini e del modo di vivere. Le supposizioni, spesso condite di misticismo e di elementi fantastici, si basavano in gran parte anche sulle leggende che i Romi raccontavano di se stessi, leggende non soltanto nebulose ma anche scarsamente consistenti, limitate numericamente. Quelle da noi raccolte e pubblicate in questo libro sono più o meno tutte. La difficoltà di stabilire l'etnogenesi dei Romi derivava anche dal fatto che essi spesso cambiavano e adeguavano all'ambiente in cui si stabilivano le proprie usanze; e le usanze erano l'oggetto principale dell'interesse degli studiosi e delle loro spiegazioni sull'essenza dell'etnia "zingara". Cambiando usanze e religione, e appropriandosi delle lingue altrui, con il passare dei decenni e dei secoli "i Romi finirono per perdere ogni legame con la patria originaria e con ciò contribuirono notevolmente al formarsi di affermazioni quasi sempre inesatte sulla loro origine", come spiega la studiosa di romologia Aleksandra Mitrović in uno dei suoi studi incentrato prevalentemente, peraltro, sulla situazione economica dei Romi⁹.

Da dove vengono ?

Sul finire del XIX e all'inizio del XX secolo si intensificò l'interesse degli studiosi per l'origine dei Romi. Negli ultimi decenni, gli studi etnologici e antropologici hanno assunto ampie dimensioni, estendendosi alla linguistica e ad altri settori. Sulla base degli studi linguistici, in primo luogo, oggi si dà per scontato che i Romi vennero dall'India. Da quella regione, in migrazioni massicce susseguitesì in diverse ondate, si trasferirono in

⁹ A Mitrović, *Na dnu – Romi na granicama siromaetva* (Sul fondo, i Romi ai confini della povertà), Belgrado, 1990.

Europa. Nelle diverse fonti troviamo opinioni diverse sull'esatta zona dell'India dalla quale mossero i Romi e sull'epoca in cui cominciarono le loro migrazioni. Oggi sono in maggioranza gli studiosi, fra i quali ricordiamo J.K. Clèbert che è uno dei migliori conoscitori dei Romi, secondo i quali quel popolo sarebbe arrivato dal Punjab, la regione politicamente divisa fra India e Pakistan, che si estende al bordo settentrionale della pianura dell'Indo, tra l'Himalaya, i monti Sulaiman, il Gran Deserto Indiano e la soglia indo-gangetica. Non va tuttavia trascurata l'opinione di numerosi altri studiosi, fra i quali l'eminentemente romologo serbo Tatomir Vukanovi_, che indicano la patria originaria dei Romi nelle regioni dell'Hindu Kush e di Kabul, quest'ultima attraversata dall'omonimo fiume. Siamo comunque sempre nel subcontinente indiano.

Quanto all'epoca approssimativa delle migrazioni, gli studiosi forniscono due indicazioni: secondo alcuni le prime cominciarono nel X secolo d.C., le ultime furono registrate al tramonto del XIX; altri indicano il V secolo come l'inizio della diaspora e il XII secolo come l'epoca di una delle più massicce fughe dei Romi verso l'Europa. Le cause di questo esodo biblico vanno ricercate nella circostanza che nei primi secoli del Medio Evo le regioni abitate dai Romi subirono frequenti e violente incursioni da parte delle orde mongole; per sfuggire alle stragi, i Romi si trasferirono dapprima verso la Persia e l'Armenia, successivamente raggiunsero la Mesopotamia e l'Egitto. In questo paese pare che si trattennero a lungo, al punto da essere in seguito indicati come "Egiziani": Gipsyes, Egjupti, Gitani ecc. Nelle regioni asiatiche i nuovi arrivati si trattennero per un periodo relativamente breve: accolti con ostilità, ripresero il "lungo cammino" verso le terre dell'Impero bizantino, dilagando anche nelle sue regioni balcaniche. Anzi: soprattutto in queste regioni. Clèbert afferma che sin dall'inizio i profughi formarono tre colonne, puntando in tre diverse dire-

zioni: la prima ondata puntò verso l'Egitto, la seconda verso Nord e Ovest, la terza verso il Mar Egeo, le sue isole e la Grecia meridionale.

Abbandonando la loro prima patria, i Romi non si prefissero una precisa meta; semplicemente divennero nomadi, accodandosi il più delle volte, volenti o nolenti, a eserciti "barbarici" in marcia alla conquista di nuovi territori. Quando questi eserciti venivano cacciati o si allontanavano spontaneamente dalle terre conquistate e saccheggiate, come facevano gli Avari e gli Slavi per esempio, i Romi per lo più restavano sul posto. Ma non a lungo: malvisti dalla popolazione autoctona che li aveva conosciuti al servizio dei conquistatori e saccheggiatori, erano costretti prima o poi a sloggiare. Le cause dello spostamento dall'Asia all'Europa, dunque, furono principalmente due: da una parte non potevano restare fra popolazioni che manifestavano intolleranza e ostilità nei loro confronti; dall'altra, siccome i mestieri ai quali si dedicavano erano principalmente legati alle attività militari, finivano per accodarsi ancora una volta a nuovi eserciti di passaggio o a subirne il "reclutamento" forzoso. Così, dopo circa tre secoli di permanenza nelle regioni asiatiche e in Egitto, i Romi mossero alla volta dell'Europa, facendo la loro comparsa nella Penisola balcanica: in Romania e nelle terre dell'ex Jugoslavia verso la metà del X secolo, in Ungheria nella prima metà del XV secolo...

Nei Balcani il grosso dei Romi fu trascinato dai Turchi all'epoca della grande invasione ottomana, che si trasformò in un'occupazione protrattasi per cinque secoli. I Turchi si dimostrarono particolarmente tolleranti verso i "diversi" che si univano a loro, o si dimostravano particolarmente utili all'economia dell'impero. I Romi si dimostrarono subito utilissimi in quanto esercitavano mestieri e fornivano servizi molto richiesti sia nell'esercito che nella vita civile (fabbri ferrai, maniscalchi, ottimi conoscitori di cavalli, ecc.).

Dopo essere fuggiti davanti ai Mongoli e agli Unni, salvando

la pelle, erano disposti a mettere le loro capacità al servizio di chiunque li trattasse relativamente bene. Si deve alla lunga presenza dei Turchi nella penisola balcanica se i Romi si trattennero qui più a lungo e più numerosi che altrove, rimanendovi anche dopo lo sfacelo dell'Impero ottomano, sempre pronti a far propri usi e costumi dei popoli in mezzo ai quali si muovono, ad abbracciare almeno formalmente la loro religione, rimanendo tuttavia Romi “nonostante la storia” spesso loro avversa e “con l'aiuto della storia”.

Dai Balcani riprende l'ondata

C'è ancora qualcosa da dire sulla posizione dei Romi nei Balcani nei secoli passati e oggi. Grazie alla loro disponibilità a servire le autorità turche, essi godettero di una posizione relativamente buona soprattutto nei secoli XV e XVI, godendo di tutti i diritti civili concessi alle popolazioni del territorio, senza discriminazioni di sorta: potevano inserirsi in tutti i settori economici, potevano liberamente parlare la propria lingua, praticare i propri usi e costumi nella cerchia della famiglia e della tribù. Nell'Impero ottomano i Romi godevano di una specifica democrazia, i loro villaggi e i loro quartieri nelle città – *gemati*, *mabale* e *katuni* – si creavano sulla base dei mestieri (e dai mestieri derivarono le tribù), e coloro che li praticavano divennero stanziali.

I paesi balcanici, tuttavia, non furono la meta ultima dei Romi. Non tutti divennero stanziali e il nomadismo portò molti di loro in altri paesi dell'Europa. Già nel XV secolo fu registrata la presenza di uomini e donne “color del rame” in Transilvania, in Sassonia, in Francia e in Danimarca; nei primi decenni del XVI secolo li troviamo anche in Polonia, in Italia, in Russia e in

Svezia. Da questi paesi, sia pure in rivoli più sottili, dilagarono negli altri paesi del continente, in tutte le direzioni: in Spagna, Svizzera, Olanda e Belgio, più tardi in Inghilterra. Nel 1501 fecero la loro comparsa in Russia. Dall'Europa, insieme ai braccianti e ad altre categorie di disperati riversatisi nelle due Americhe in cerca di lavoro e di una vita migliore, nei secoli delle grandi migrazioni moderne, finirono oltre oceano migliaia di Romi. Raggiunsero anche l'Australia.

Dalla benevolenza alle persecuzioni

Durante tutto il Quattrocento, i paesi europei accolsero i Romi come nomadi che godevano dello speciale status di pellegrini: nessun privilegio ma soltanto benevolenza. Ma già nel Cinquecento si ebbero dei bruschi cambiamenti: fu pronunciata una specie di "condanna collettiva dei Romi", ai quali furono chiuse le porte delle città. Nelle mutate condizioni economiche e in un nuovo sistema di valori instauratosi nell'Europa occidentale nel corso del XVI secolo, i mestieri esercitati dagli "zingari" furono considerati dalla classe dominante di scarso profitto; e i nomadi ritenuti dei fannulloni, non inseribili in nessuna confraternita o corporazione; le loro comunità furono perfino sospettate di essere associazioni criminali. Siffatta convinzione era rafforzata dalla circostanza che i Romi conducevano una vita completamente diversa da quella dei "comuni cittadini", una vita da vagabondi, senza fissa dimora e per molti aspetti misteriosa, una continua fuga per sfuggire al castigo per i delitti compiuti o non ancora venuti alla luce. La "fuga" dei Romi derivava in realtà dal fatto che i servizi da essi resi ai contadini (vendita di arnesi e attrezzi da lavoro, riparazione di recipienti vari, ecc.) si esaurivano in poche ore, al massimo in una giornata, per cui dovevano spostarsi e andare in cerca di nuovi "mercati" in altri luoghi.

D'altra parte i Romi facevano fatica a integrarsi nella nuova società europea dell'epoca, sia perché erano in continuo movi-

mento, sia perché la loro era una società senza classi, nella quale vigeva la legge della solidarietà del clan: essi rifuggivano quindi da una società così diversa e con un sistema di valori opposto alla loro società tribale. Già poveri, i Romi si impoverirono ancora di più, cacciati ai margini della vita e tenuti lontano dai luoghi abitati. Si passò poi via via alle repressioni di quei “fanulloni” e “criminali” che ben presto vennero considerati tali dall’intera società, pericolosi per l’ordine pubblico e per la sicurezza. Da tale atteggiamento scaturirono editti, bandi, prescrizioni discriminatorie e persecutorie contro i “boemi” o “gitali” in Francia (1682) e altrove. Fu aperta la libera caccia: arrestati, finivano ai ceppi come galeotti sulle navi; le loro donne e figli, pure incatenati, venivano deportati, i bambini in tenera età che non potevano lavorare come schiavi venivano rinchiusi in “ospizi” che all’epoca erano peggio della galera. Molti finirono nel Nuovo Mondo come schiavi.

Spigolando qua e là fra i numerosi documenti delle angherie, troviamo: nel 1609, la Dieta di Croazia, nell’ambito dell’Impero asburgico, emana l’ordine: *Zingari prout hactenus, sic nunc proscribuntur*. Come finora, gli zingari vanno perseguitati anche in futuro. Nel 1761 e nel 1767 in Austria e nel resto dell’impero, all’epoca di Maria Teresa, alcuni decreti emanati da quella “illuminata” imperatrice impongono che ai Romi siano strappati i figli e dati in adozione alle famiglie cristiane per essere allevati nella religione cattolica e adibiti ai lavori nei campi. I gendarmi che riuscivano a catturare quei bambini, inseguendoli anche nei boschi, ottenevano premi speciali. Invano, i disperati genitori strisciavano ai piedi dei gendarmi, si aggrappavano ai carri sui quali i loro figli venivano caricati e portati via: i gendarmi se ne sbarazzavano schiacciando le loro mani con gli stivali, prendendoli a frustate e picchiandoli con i calci dei fucili. Presi dalla disperazione, alcuni di quei genitori si suicidavano. Sempre secondo le ordinanze della cattolicissima Maria Teresa, ai Romi

era vietato sposarsi fra di loro; il nomadismo fu altrettanto severamente proibito. Quegli editti furono convalidati nel 1783 dall'imperatore Giuseppe II che vietò ai Romi perfino di parlare la loro lingua.

Nel 1802 dalla Francia i Romi furono deportati in massa nelle Americhe. Nel 1912 i Romi furono cacciati con le armi dall'Inghilterra; in molte regioni del Portogallo, della Spagna e della Francia fu vietato ai Romi l'uso della loro lingua. In Ungheria fu elaborato un programma, per fortuna solo in parte realizzato, per marchiare i Romi a fuoco; in Norvegia fu pianificata la loro sterilizzazione.

Per sfuggire alle insistenti, sistematiche persecuzioni, là dove e quando poterono i Romi passarono dalla campagna ai boschi, qualcuno si diede al banditismo, quasi tutti gli altri furono costretti ad arrangiarsi per non crepare di fame. L'arrangiarsi portava alla violazione non dell'ordine costituito ma della morale corrente nella società dei "gaggi". D'altra parte, le leggi che mettevano i Romi al bando di quella società, che li estromettevano da ogni attività economica e sociale alla luce del sole, impedivano l'integrazione dei nomadi, consolidando le originali caratteristiche delle loro comunità, rafforzando il sistema dei clan. L'arcaicità di tale sistema fu considerato un elemento negativo e perfino una minaccia.

Certo, ci furono anche periodi in cui i Romi poterono godere di una certa libertà, ci furono regioni nelle quali si integrarono nella società, ma sarebbe troppo lungo enumerare le persecuzioni da essi subite nella maggioranza dei paesi europei nei corsi degli ultimi cinque secoli, culminati nella seconda guerra mondiale con i veri e propri stermini compiuti dai nazifascisti, fino alle odierne discriminazioni.

Balcani: la seconda patria

Nei Balcani continuò a vivere e tuttora risiede la maggioranza relativa dei Romi nel mondo. La penisola è divenuta la seconda patria dei Romi. Secondo le valutazioni degli studiosi, nel mondo vivono sparpagliati 14 milioni di “zingari”. In Europa i paesi che ne ospitano in maggior numero sono l'ex Jugoslavia (capofila con 746 mila individui), la Romania (662 mila), l'Ungheria (588 mila), l'ex Unione Sovietica (478 mila), la Bulgaria (442 mila), l'ex Cecoslovacchia (368 mila), la Polonia (62 mila) e l'Albania (61 mila).

Queste cifre – di gran lunga gonfiate dopo che negli anni Novanta i Romi dei paesi dell'Europa orientale “hanno scoperto la faccia” – risalgono alla fine degli anni Settanta del secolo appena tramontato e sono fornite dalla Commissione per i diritti umani del Consiglio socio-economico delle Nazioni Unite. Oggi, tra stanziali e nomadi, nel mondo si aggirano non meno di 30 milioni di Romi. Le cifre non sempre combaciano con quelle dei censimenti ufficiali, ma la cosa si spiega con: la mescolanza dei Romi (e la spontanea assimilazione da essi subita) con le popolazioni autoctone; l'assimilazione forzosa quasi sempre imposta per decreto; la tenace chiusura sociale delle comunità dei Romi i quali, in occasione dei censimenti della popolazione, si adeguano alle situazioni (soprattutto politiche) e alle condizioni del momento nelle società in cui si trovano a vivere. L'assimilazione è condizionata, sovente, anche dalla religione alla quale formalmente appartengono e dalla lingua che abitualmente usano nei luoghi di residenza. Nell'ex Jugoslavia, per esempio, i Romi del Kosovo si dichiaravano nazionalmente albanesi perché parlano albanese e sono musulmani, in Bosnia si professavano “eticamente bosniaco-musulmani”; in Serbia e Croazia si camuffavano “nazionalmente” da serbi e croati. Il fenomeno dell'assimilazione, fra i Romi, è facilitato dal fatto che essi sono una popolazione poco omogenea;

sul sentimento dell'appartenenza nazionale, etnica, prevale quello di appartenenza alla tribù, che viene a sua volta indicata in base alla religione e/o all'antico mestiere degli avi.

Soltanto negli ultimissimi anni, da quando per tutti gli "zingari" è stato adottato il nome di Romi (la decisione fu presa nel Congresso internazionale dei nomadi svoltosi in Svizzera nel 1979) accanto al nome delle singole tribù, i loro appartenenti si definiscono Romi. Salvo poi distinguersi puntigliosamente in Valacchi, Romi bianchi, Sinti eccetera eccetera. A voler ricordare tutti i gruppi non si finirebbe più. Nei soli Balcani mi sono imbattuto in Karavlassi, Bagnasci, Bugàri, Kalderasci, Lovari, Rudari, Tamari, Varekasci, Gurbeti, Gabegli, Koloperi...

A proposito di nomi, lo studioso serbo Tihomir Djordjevič, cultore di storia e cultura dei Romi, ha annotato nella sola Serbia una suddivisione di questo popolo in otto grandi gruppi, suddivisi in una cinquantina di sottogruppi indicati con altrettanti nomi. Uno dei gruppi, conosciuto col nome di Robovi, e cioè "schiavi", si trasferì in Serbia sul finire del Seicento dalla Romania, dove per circa un secolo aveva vissuto appunto da schiavi nei grandi possedimenti terrieri dei monasteri e dei signori feudali¹⁰. Questi schiavi, la cui vita dipendeva in tutto e per tutto dalla volontà dei loro padroni, potevano però essere riscattati. La possibilità di riscatto, tuttavia era loro concessa una sola volta nella vita e per la durata di un anno. In quel periodo essi potevano spostarsi da una località all'altra e stabilirsi provvisoriamente in questo o quel luogo, sperando di trovare qualcuno che pagasse per la loro liberazione. Qualcuno riusciva a raggiungere i paesi vicini e non tornava più indietro... La schiavitù dei Romi in Romania fu abolita appena nel 1856.

10 T.Djordjevič, *Ko su Cigani* (Chi sono gli Zingari) nel volume *Nae narodni život*, vol. VII, Belgrado, 1932.